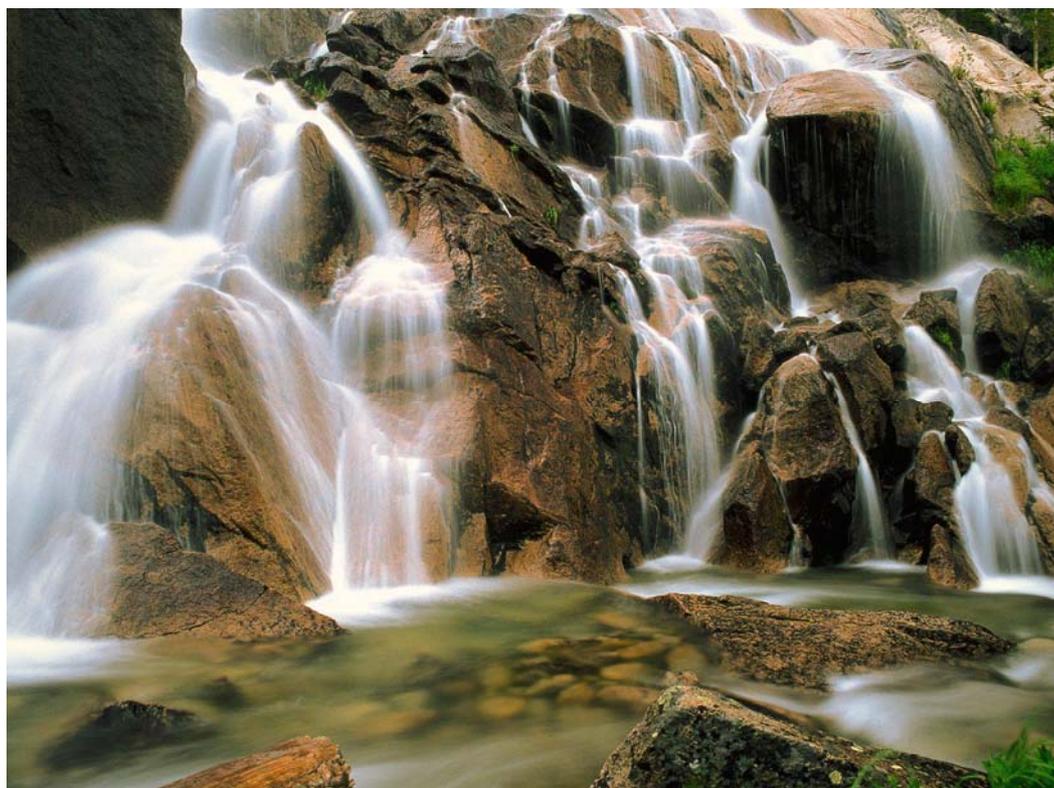




**CLUB ALPINO ITALIANO**  
**Sezione di Brescia**  
**Sottosezione di Manerbio**

## **NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO**

**Bollettino on line della sottosezione**



**Mese di novembre 2009**

"Gli artisti: poeti o pittori, compositori o architetti, in fondo tutti solitari che, volgendosi alla natura, preferiscono l'eterno all'effimero, quello che ha profonde radici nella legge a quanto viene sancito solo occasionalmente: poiché non possono indurre la natura a comunicare, scorgono il loro compito nel comprendere la natura per inserirsi in una qualsiasi delle sue grandi connessioni. E con questi solitari individui, tutta l'umanità si accosta alla natura"

Rainer Maria Rilke  
Worpswede

In questo numero:

#### LETTURA MAGISTRALE

- *Sola Beatitudo ( a cura di Fabrizio Bonera).*

#### LE ESCURSIONI DEL MESE DI NOVEMBRE.

- *Al Rifugio Iseo e alle Baite del Mella (Fabrizio Bonera)*
- *L'Orso di San Martino (Fabrizio Bonera)*

#### NATURA DEL MESE.

- *La Daphne (Fabrizio Bonera)*

#### SALVARE LE ALPI

- *Considerazioni su alcuni fattori negativi per l'ambiente alpino (Fabrizio Bonera)*

#### CRONACHE DELLA SOTTOSEZIONE

#### LE BUONE LETTURE

- *La Montagna R di Jacques Jouet (Fabrizio Bonera)*

#### LA FOTO DEL MESE

In copertina: ruscello nelle Sawtooth Mountains – Idaho (U.S.A.) – 1983

# LETTURA MAGISTRALE

## *Sola Beatitudo?* (a cura Fabrizio Bonera)

Sulle cime delle montagne e sulle alte gioaie risuona un grido potente. E' come un eco che rimbalza di roccia in roccia che reca in sé la potenza misteriosa di quel grido udito in prossimità della costa e riferito da Plutarco, ove una voce dall'alto avvertiva i marinai di una nave sperduta di annunciare al mondo che il *"il grande Pan era morto"*.

Pan, dio della selvatichezza e degli istinti, era forse morto nel tempo in cui gli uomini erano approdati all'epoca della ragione che soffoca il mito e la fantasia? A me pare di sentire una voce analoga quando mi avventuro sulle montagne solitarie. Essa va ripetendo un appello solitario e quasi ossessivo:

*"Die Wuste wachst: weh dem, der Wusten birgt!"*  
*Il deserto cresce: guai a chi alberga deserti!*

E' la voce quasi disperata di Nietzsche<sup>1</sup>, di Zarathustra nell'eremo delle sue montagne, che va ripetendo agli uomini il suo appello. Lo gridò profeticamente nel 1888 ed a noi, ora, non rimane che constatarne la nascosta verità.

Nei paesaggi delle alte montagne è facile constatare come l'epoca postmoderna rechi in sé una impronta di progressivo estraniamento dell'Uomo dalla Natura, un abbandono della Terra dettato dalla presunzione dell'uomo faustiano di assoggettare la natura. Ne nasce una distanza che sarà tanto più drammatica quanto più l'uomo avvertirà il distacco fra sé e il Mondo.

Attualmente è molto difficile avere una esperienza diretta e singolare della natura per due ordini di motivi. Il primo perché quel poco che è rimasto intatto è assalito dalle masse e ben pochi sono i luoghi in cui si possa godere della natura in solitudine. Secondo, perché la volontà dell'assoggettamento ha portato alla conoscenza parcellare e riduttiva della montagna stessa, intesa sia come conoscenza scientifica che come *modus praticandi* (penso, per esempio ad un determinato modo di scrivere guide escursionistiche con tanto di dislivelli,

---

<sup>1</sup> *"Il deserto cresce: guai a chi alberga deserti!*  
*Pietra stride su pietra, il deserto inghiotte e strozza.*  
*La morte atroce fissa rovente il suo sguardo bruno*  
*E mastica – la sua vita è il suo masticare...*  
*Non dimenticare, o uomo, che la voluttà ha macerato:*  
*tu – sei la pietra, il deserto, tu sei la morte..."*

metri, orari e tempi o alle relazioni di descrizione fredda e anonima delle salite in roccia)<sup>2</sup>.

Sono molto pochi coloro che intraprendono un confronto solitario con la montagna e con la natura. Per confronto solitario intendo un confronto afinalistico. La letteratura e la cronaca pullulano di imprese solitarie sulle più alte vette della Terra ma spesso, in questi casi, la solitudine è semplicemente strumentale al conseguimento di un pubblico consenso.

Invece mi sento molto vicino a quanto dice Rilke<sup>3</sup>. La solitudine dell'Uomo, quella vera, è quella attiva, ovvero quella condizione che necessita di non riferire nulla a sé. I veri solitari che egli cita sono quelli che hanno vissuto il paesaggio, lo hanno considerato e studiato con quel tipo di amore che non chiede nulla in cambio. Sono coloro che hanno appreso appieno la lezione hegeliana che la Natura è un qualcosa di estraneo, indifferente e che pertanto, si sono convinti che il confronto solitario con essa è la miglior prova per rendersi conto che il suo assoggettamento è un mero atto di presunzione. Questa consapevolezza si traduce nel sentimento nostalgico di una appartenenza perduta (*"il grande Pan è morto!"*) e in questa nostalgia si ravvisa la nostra eventuale capacità di vivere una solitudine attiva.

La solitudine nella natura è il miglior modo per comprendere il senso della nostra finitezza ed il nostro limite: essa smentisce ogni idea di presunto progresso e padronanza perché ad ogni momento ci ricorda l'ordine cosmico dal quale, con un atto di violenza presuntiva, ci siamo allontanati.

Se l'ascesa della montagna è l'unica forma di ascesi concessa all'Uomo, essa è anche l'unico modo per concedersi *"un tempo di semplice solitudine in cui si prepara la disponibilità per la verità dell'essere stesso"*<sup>4</sup>. E' un momento di autentica riflessione dalla cui cima diviene possibile guardare con sufficiente distanza ciò che ci circonda.

E' qui dove ci si rammenta che il deserto cresce ed avanza e dove sentiamo più vicino l'allarme di Nietzsche.

Ma di che deserto si tratta? E' il deserto prodotto dal nichilismo dilagante, di quella sorta di depauperamento di valore intrinseco delle cose del mondo, dove tutto ciò che solo è importante è la quantificabilità dei rapporti.

Questo anche nel mondo della montagna.

Junger usa una efficace espressione quando afferma che *"...il nichilismo, nella sua violenza distruttiva, ricorda il favonio, un vento che soffia dalle montagne"* (Junger: *Oltre la linea*, op. cit.).

Il nichilismo desertifica la vita. Il nichilista è colui che ha adattato la propria vita a condizioni non illuminate da nessun riferimento che ecceda la ragioni di un sopravvivere quotidiano o di un cinismo economicistico. La coazione sociale e

---

<sup>2</sup> In questo senso ritengo molto utile riferirmi a quanto scrive Ernst Junger a proposito del nichilismo: "...un segno affine a tutto ciò può essere visto nella crescente tendenza al particolare, nella frammentazione e nella atomizzazione. Tale tendenza si manifesta anche nelle scienze dello spirito, dove la vocazione sinottica va quasi completamente svanendo, come del resto l'artigianato artistico nel mondo del lavoro. La specializzazione arriva a tal punto che l'individuo può solo diffondere una idea parziale e ridotta, fare una manovra alla catena di montaggio" ed ancora "...la riduzione può essere spaziale, spirituale, psichica; può riguardare il bello, il buono, l'economia, la salute, la politica, ma in definitiva sarà sempre avvertita come uno svenimento".

Ernst Junger: *OLTRE LA LINEA* – Milano, 1989

<sup>3</sup> R.M. RILKE: *Del paesaggio ed altri scritti* – Milano, 1945.

<sup>4</sup> M. HEIDEGGER: *Beirtrage zur Philosophie* – Frankfurt, 1989.

la socialità coatta sopprimono la singolarità sotto la spinta di una uniformazione inarrestabile che, a livello intellettuale, deriva anche dalla necessità di chiarire tutto, che il sapere è solo il dimostrabile, dalla surrogazione della religiosità con il mito scientifico.

Il vero alpinista può essere figura emblematica di chi tenta di opporsi alla desertificazione. Il vero alpinista, per le sue scelte non omologanti, può essere paragonato al “ribelle” di Junger<sup>5</sup>.

Il vero alpinista, dove con il termine “vero” intendo tutto ciò che definisce la condizione di chi cerca di recuperare la dimensione di appartenenza con la natura e la montagna, opera la scelta di un confronto solitario con le stesse. La consapevolezza di questa scelta diviene luogo di resistenza ai meccanismi inglobatori della sua singolarità. La solitudine attiva è sempre una scelta singola, di completa indipendenza rispetto alle opinioni prevalenti, che si guadagna con una propensione alla selvatichezza e la ricerca di una ridotta domesticità. Che si tratti di una scelta di singolarità è indubbio in quanto la solitudine nella montagna è analoga a quelle soglie della vita attraverso le quali non è possibile passare se non da soli: il dubbio, il dolore, la morte, soglie che l’Uomo deve affrontare per ritrovare sé stesso e per poter accedere ad un orizzonte più alto e più vasto.

In questa condizione emerge il tratto essenziale della “domanda”. Si riscopre ancora e nuovamente la necessità di porsi delle domande, di chiedersi il perché delle cose, si riscopre l’importanza del dubbio che, se da un lato ci allontana da certezze omologanti, ci regala il piacere del pensare e dell’elaborare pensiero, una possibilità che il nichilismo desertificante, in tutta la sua opera di omologazione e di riduzione, tende ad annullare (è fin troppo noto che colui che ha dubbi e pensa può essere potenzialmente pericoloso).

Il vero solitario è colui che non accetta la logica della massa e soprattutto non accetta lo svilimento delle immagini e del mondo come realizzato nelle attuali modalità comunicative.

*“...un altro dei segni [del nichilismo] è la scomparsa del meraviglioso: con esso svaniscono non solo le forme della venerazione, ma anche lo stupore come fonte della scienza. Ciò che in questo stadio si può chiamare meraviglia, sorpresa, è soprattutto l'impronta della cifra nel mondo dello spazio e dei numeri”.*<sup>6</sup>

L’esperienza solitaria della montagna può apparire, se intesa entro le categorie fin qui accennate, come la sola dimensione per la salvezza della propria verità singolare: una dimensione di pienezza, di serenità, di amicizia con le cose del mondo, di riconoscimento della loro non ovvietà e della loro non obbligata disponibilità; una dimensione di completa partecipazione alla Natura.

Questa è la completezza di chi partecipa della natura come se ne fosse il Creatore, ovvero di chi si è risolto nell’integrazione di sé con il mondo, compenetrandosi nell’ordine di quel sentire cosmico tanto caro alla filosofia di Nietzsche.

L’alta montagna, con le sue pietraie, gli alti passi, le rocce, le sue cime indifferenti, pur nella sua terribile estraneità, mi accoglie. Nel confronto con essa riconosco il mio limite, imparo a distinguere ciò che posso chiederle e sento che pretendere risultati che superano le mie capacità richiede un automatismo che presuppone la mortificazione. Riesco a tracciarmi dei confini

---

<sup>5</sup> E. JUNGER: Trattato del Ribelle – Milano, 1980

<sup>6</sup> E. JUNGER: Oltre la linea – Milano, 1989.

intorno ma, al tempo stesso, questo suo potere mi insegna anche che *“l’Uomo è infinitamente più ricco di quanto si supponga. E’ una ricchezza, la sua, di cui nessuno può spogliarlo, e che nel corso delle epoche riaffiora sempre, soprattutto quando il dolore ha messo allo scoperto le profondità”*.<sup>7</sup>



**SAWTOOTH MOUNTAINS – Idaho (U.S.A.) - 1983**

---

<sup>7</sup> R. VANEIGEM: Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni – Milano, 1996.

# **LE ESCURSIONI DEL MESE DI NOVEMBRE 2009**

## **Spunti di interesse**

- **Al Rifugio Iseo e alle Baite del Mella**
- **L' Orso di San Martino**

# **Al Rifugio Iseo e alle Baite del Mella**

*Domenica 15 novembre 2009*

L'escursione prende l'avvio da quel capolavoro di architettura di montagna costituito dal paese di Pescarzo, appollaiato su un magnifico poggio coltivato a viti, mais e patate. Ci permette di prendere contatto con una porzione di territorio camuno ricco di testimonianze pastorali e di religiosità popolare. E' una zona molto ampia e con possibilità di escursioni che per mancanza di punti di appoggio attrezzati ed agibili allacciamenti stradali è rimasta in gran parte sconosciuta.

Il Rifugio Iseo, sul versante nord orientale della Concarena si presta ad essere sia la meta di una escursione sia come punto di partenza per esplorazioni di più ampio respiro. L'itinerario si articola ad anello, è sufficientemente lungo per consentire una camminata rilassante in quanto il dislivello riesce assai diluito. La scarsità di acqua, dato il terreno calcareo, lo rende particolarmente adatto per escursioni autunnali.

Il tutto dominato dalle imponenti pareti della Concarena.

## **INQUADRAMENTO GEOLOGICO.**

Vulcani e atolli corallini imponenti hanno costruito la Concarena; poi sollevata, fratturata ed erosa. Un elegante antenato dei grandi atolli corallini dell'oceano Pacifico, un antenato tutto in pietra: il Gruppo della Concarena visto dai geologi. La Concarena occupa un posto di riguardo nella storia delle ricerche geologiche, una storia che è iniziata nella seconda metà del secolo scorso e che tuttora prosegue. Fa piacere ricordare che i primi geologi che ne studiarono le rocce, le notevoli varietà di resti fossili sia vegetali che animali, furono due italiani: il bresciano Cozzaglio e il Mariani. Ma è negli anni Trenta del XX secolo che la Concarena torna ad occupare un ruolo centrale nelle ricerche geologiche sulle Alpi Meridionali Lombarde.

Perché tanto interesse intorno a questo Gruppo? La ragione più semplice – anche se non è certo l'unica né forse la più importante da un punto di vista rigorosamente scientifico – è che la Concarena forma, nel Bresciano, un unicum. Certamente rocce identiche per natura ed origine sono presenti in altre zone della Valle Camonica e in altre valli bresciane; ma in nessun altro caso quelle stesse rocce hanno dato origine ad un "edificio" tanto imponente quanto ricco di elementi e di fenomeni.

Quale è l'origine del gruppo della Concarena e come si colloca nel tempo?

Nel tratto più occidentale di un bacino marino stretto a golfo – il mare della Tetide, il proto-Mediterraneo – in un periodo compreso fra 223 e 229 milioni di anni prima d'ora si depositarono in un primo tempo fanghi argillosi e sabbie finissime. La loro origine è in buona parte da attribuirsi all'erosione e in seguito allo smantellamento vero e proprio di isole – presumibilmente di modesta dimensione areale – distribuite irregolarmente nel bacino.

Dell'esistenza di terre emerse nell'area che circonda il Gruppo della Concarena è possibile parlare sulla base delle testimonianze offerte dai resti fossili di forme vegetali

(anche arboree) proprie di ambienti tipicamente continentali: la natura e i caratteri di queste forme vegetali sembrano abbastanza chiaramente indicare la diffusa presenza di ambienti palustri. La formazione di isole in buona parte emergenti dalla superficie marina era stata favorita, se non addirittura prodotta, da intense e ripetute eruzioni magmatiche, talora a carattere esplosivo: i resti fossili vegetali sono infatti contenuti in rocce a strati sottili nelle quali prevalgono le componenti tufacee. Isole vulcaniche, sulle quali, dunque, in una fase immediatamente successiva, sui bassi fondali del bacino iniziarono ad installarsi colonie di coralli le cui "costruzioni" erano molto spesso associate tra loro in estese aggregazioni.

Man mano che le costruzioni venivano abbandonate dalle successive generazioni di coralli, sui loro resti venivano erette nuove costruzioni che via via si elevavano sino ad emergere soprattutto nelle fasi di bassa marea. Le strutture che ospitavano le colonie divennero così le premesse per la formazione e la diffusione di un sistema di scogliere che emergevano dalla superficie marina solo in modestissima misura: quel sistema è, dopo oltre 230 milioni di anni, la Concarena.



### **CONCARENA, UN GIARDINO BOTANICO E QUALCOSA DI PIU'**

La Concarena è veramente una montagna snobbata dai bresciani. Bisogna farla conoscere, apprezzarla; è una offesa lasciarla dimenticata e deserta. E' una miniera, anzi una enciclopedia aperta con le cose più strane.

Pochi passi fuori dal Rifugio Iseo, sul sentiero verso le pareti strapiombanti dei Ladrinai e della Bacchetta, oppure sul tracciato verso il Passo di Baione o dei Campelli il tutto è già una meraviglia. La Concarena di Lozio, con la valle di Baione e i pratoni sopra

Laveno è un paradiso di fiori. I pratoni si ammantano di gladioli, di gigli bianchi (*Anthericum liliago*), fritillarie, astri e stelle alpine grosse come mai viste. Appena affiorano le rocce compaiono *Potentilla persicina*, *amedrio*, *Silene acaulis*, *Petrocallis pirenaica*, *Pulsatile*, *Gipsofile*, *Saxifraga caesia* e *vandelli*, *Campanula Raineri* etc fino ai *giardini di bordura* nella parte culminante sugli spartiacque strapiombanti verso la Val Camonica.

Nel versante nord, quello di Cervenò e Ono San Pietro, la vegetazione è tutta diversa. Si sviluppa in modo bizzarro e capriccioso: ciclamini e mughetti convivono con stelle alpine, *amedri* e salici alpini; faggi e mughi con *soldanelle* e *pinguicole*; *primula lombarda* e *valeriane* con la *Campanula Raineri*; *saxifraghe* di *Host* e *ombrosa* con la *vandelli*, *caesia* e *aizoides* e addirittura con l'*androsacea*.

Ma in questo giardino, a dir poco scomposto, sempre è costante la sproporzione di rapporto fra vegetazione ed altitudine; a quota 1300 metri non si trova più un abete, mentre i fiori tipici delle quote nivali si incontrano a livelli di 1300-1400 metri, con una presenza così costante da impressionare.

Si può comprendere meglio il fenomeno percorrendo il sentiero che dalle Baite del Mella porta al Rifugio Iseo. Appena superate "**le Rovine de la Tora**", in un vasto macereto già erbato ed abetato e interamente vegetato da larici, si può notare, appena sopra il tracciato, un imponente masso dalla caratteristica e sporgente tettoia, "**il buss del vet**". Ai piedi del masso il terreno è pulitissimo, non un filo d'erba, e le fessure tra un masso e l'altro sono veri camini di aria gelida che si percepisce anche ad alcuni metri di distanza. L'associazione di pensiero tra il suolo gelido e la flora tipica delle alte quote è immediata.

Lungo il sentiero che porta al Rifugio ogni tanto si notano fessure tra i pietroni di detrito con margini pulitissimi, liberi da ogni vegetazione; ci si avvicina e spesso, senza nemmeno accostare la mano, cogli l'aria gelida che esce dal suolo. Si è di fronte ad un fenomeno analogo a quello della Valle del Freddo nella bergamasca Val Cavallina.

## LAGHETTO DI NUADÉ'

Si raggiunge con un breve itinerario che si avvale del sentiero Cristini (n. 157) e del sentiero 162.

Il laghetto rimane chiuso in una dorsale a semicerchio e protetto dalle pareti della Concarena, incastonato fra roccioni. Si notano subito i tronchi dei larici spezzati da una slavina caduta nel 1983. L'invaso del laghetto ha un diametro di un centinaio di metri per dieci. È dominato da massi imponenti. Un tempo il livello dell'acqua era molto più elevato, ma negli ultimi anni si assiste ad un progressivo abbassamento. Alimenta il lago una piccola sorgente di acqua purissima ai piedi del ghiaione che scende dai Ladrinai. La temperatura dell'acqua, registrata nel mese di agosto, è di circa 3 gradi centigradi.

Il lago si raggiunge seguendo il sentiero (a partenza dal Rifugio Iseo) per il Passo dei Campelli ed al bivio si prosegue sul sentiero della via attrezzata che poco dopo si lascia in corrispondenza di un masso recante la indicazione "laghetto".

## COREN DE ZUEN

Sulla destra dei prati di Nuadè uno sperone roccioso si protende a dirupo sulla valle di Premorti: è **il Coren de Zuan**. Il termine **Zuen/Zuan** deriva da un dialetto etrusco/retico e significa **luna**. Il protendersi del colle verso valle, in posizione dominante, la presenza

di una croce, il sottostante parco delle Incisioni Rupestri, creano certamente attorno al *Coren de Zuen* "Corno della Luna" un alone di mistero che ci riporta in tempi remoti. Nella flora erbacea particolarmente degno di nota qualche piccolo cespo di *Saxifraga vandelli*, pianta endemica delle Prealpi Orobieche, che qui troviamo ad una quota particolarmente bassa.

## TAMBA DEL GIASS

Ai piedi delle Cime dei Ladrinai e delle Corne Rosse, ai margini del laghetto, sono accavallati l'uno sopra l'altro, enormi massi che possono raggiungere anche i dieci metri di lato. Lo spettacolare accatastamento di alcuni massi di questa dimensione ha creato cavità più o meno aperte e di varie dimensioni. La più profonda di queste è chiamata in loco "*la tamba del giass*" perché tutto l'anno vi si conserva un buono strato di neve ghiacciata. Notiamo che la quota è di soli 1400 m. L'esposizione a nord, la relativa mancanza di insolazione e il clima gelido, che pare alimentato anche qui da camini soffianti, sembrano più che sufficienti per giustificare il fenomeno.

Nel clima gelido della *tamba del giass* troviamo la *Veronica aphylla*, un piccolo gioiello alto appena 3-4 cm con uno o due fiori azzurri che cadono a terra appena si urtano, il *Salix reticulata* con le belle foglie ovali striscianti a cuscino sulla pietra, la *Primula glaucescens* qui ancora in fiore a metà agosto dai bei fiori rosso-azzurri, detta anche Primula di Lombardia o Longobarda, e l'*Arabis jacquini*, la *Pirola media*, la *Silene quadrilobata* e la *Viola biflora*.

La *Saxifraga hostii* si presenta con ornamentali rosette di foglie punteggiate di calcare e una vistosa pannocchia di fiori bianchi punteggiati da minuscole macchie brune.

## SENTIERO DEI CONTRABBANDIERI

E' il sentiero che collega il Rifugio Iseo con il monte di Cerveno. Offre una visione singolare della Concarena e particolarmente della Cima Bacchetta (mt 2549, la cima più alta della Concarena). Incontriamo qui la più vasta area di della Daphne alpina.

Dopo le baite di Natù, il sentiero scende verso il Cornello: un'area di rocce molto inconsistenti, frantumate, che si protende a balconata sopra la Valle del Ble'.

Nel 1960, dopo lunghe piogge, all'inizio di novembre, buona parte del Cornello franò improvvisamente a valle aprendo un dirupo impressionante. L'imponente massa di detriti ingorgò la Valle del Ble', particolarmente rigonfia di acqua per le piogge abbondanti, e il 4 novembre rovinò su Ono San Piretro allagando e travolgendo la parte sud del paese. Il Cornello presenta ancora la sua ampia ferita, al di sopra della quale la vegetazione sta riprendendo il suo habitat.

Tutta la zona è cosparsa blocchi di pietra verde con inclusioni bianche e nere; è la *porfirite*, inclusione vulcanica che ha riempito un "camino" che si vede percorrere trasversalmente tutta la parete della Concarena.

## LA TAVOLA.

Nella zona non si notano strutture murarie, ma tutte le pietre si prestano a ripari avventizi.

Tra i massi ne spiccano due: un primo per una parete esposta ed est che sale verticale, perfettamente liscia per una decina di metri e un secondo, a poca distanza, per la sua superficie piatta. E' probabilmente questo masso che dà il nome di **Tavola** alla zona. Si tratta di un grande cubo di circa sei metri per lato, interrato a monte per il forte franamento e ben esposto sugli altri lati. Il masso è allineato con la Cima Bacchetta e con il Pizzo Badile. Interessante è l'esame dei toponimi: **Tavola** = *altare*; **Bacchetta** = *altare di ba* (badile) = *santuario di Ba* (sole). Questo luogo si raggiunge in 1 h e trenta minuti dal Rifugio lungo il Sentiero dei Contrabbandieri che porta a Cerveno.

## **TOC DE LA NEF**

E' un piccolo ghiacciaio che si trova sotto la **Cima dei Golem**, dove esiste una via di arrampicata tracciata negli anni sessanta da Riccardo Cassin. Si raggiunge in ore 1,30 partendo dalle Baite di Natù.

## **BAITE DEL MELLA**

E' un piccolo villaggio agro-pastorale. Un tempo le baite erano usate per l'alpeggio. Oggi sono quasi tutte ristrutturate ed utilizzate come case per le vacanze. Solo poche sono utilizzate dai piccoli allevatori locali per le tradizionali attività legate alla pastorizia. La località si raggiunge dall'abitato di Ono San Pietro attraverso una comoda mulattiera percorribile anche da mezzi meccanici.

Il Rifugio Baita Iseo è collegato alle Baite del Mella da un sentiero in quota che attraversa una zona incantevole. La località si raggiunge con un'ora di cammino. Nei pressi si possono visitare, con le dovute cautele, numerose miniere testimonianza dell'estrazione del ferro fin dai tempi più antichi.

# **L'Orso di San Martino**

## *Considerazioni di fine stagione al cospetto del Brenta, delle Lobbie e della Rendena*

**Domenica 29 novembre 2009**

**“Si dice che un orso gli portasse tutti i giorni una focaccia...”**

**Nepomuceno Bolognini**

### **LA LEGGENDA DELL'EREMITA DI SAN MARTINO DI CARISOLO<sup>8</sup>**

*“In tempi assai remoti un tal Martino (no è detto di dove fosse) si recò lassù sulla rupe scoscesa a vivere da eremita, come era uso dappertutto a quell'epoca. La posizione dell'eremo non era davvero delle migliori; anzi ristrettissimo ne era lo spazio, tanto che appena una angusta insenatura lasciava posto per coltivare qualche legume; il resto era rupe nuda ed aspra assai. Martino pare che sia stato un vero santo cenobita, perché la fama delle sue virtù si sparse ben presto tra la popolazione della valle, e da essa egli riceveva in carità quanto gli era necessario per vivere sopra la rupe. Spesso salivano colassù persone di ogni classe per averne consigli e conforti nelle loro traversie, e ne scendevano sempre più persuasi della santità del romito. **Il quale** – narra la leggenda – **riceveva miracolosamente e ogni giorno il pane da un benefico orso, mandato certamente dal cielo. Sbucauto tutte le mattine dal non lontano boschetto di nocciuoli, il plantigrado deponava ossequiosamente il pane sulla soglia della cella, e, senza grugnire altrimenti, se ne andava donde era venuto.***

*Ma il romito diventò vecchio anche lui, e sentì avvicinarsi l'ora della partenza; ora che egli aspettava senza timore, perché la sua vita l'aveva spesa nel servire il Signore e ne attendeva perciò la ricompensa. Martino sapeva quando doveva morire, e lo disse un giorno ad un montanaro che era salito al romitorio per non so che consiglio.*

*“Quando vedrete – gli disse con un sorriso – fiorire questi avornielli del mio orticello, venite alcuni di voi a dare sepoltura al mio cadavere!”.*

*L'uomo non volle credere alla profezia; e così non lo cedettero quelli ai quali raccontò. Ma invece fu vero.*

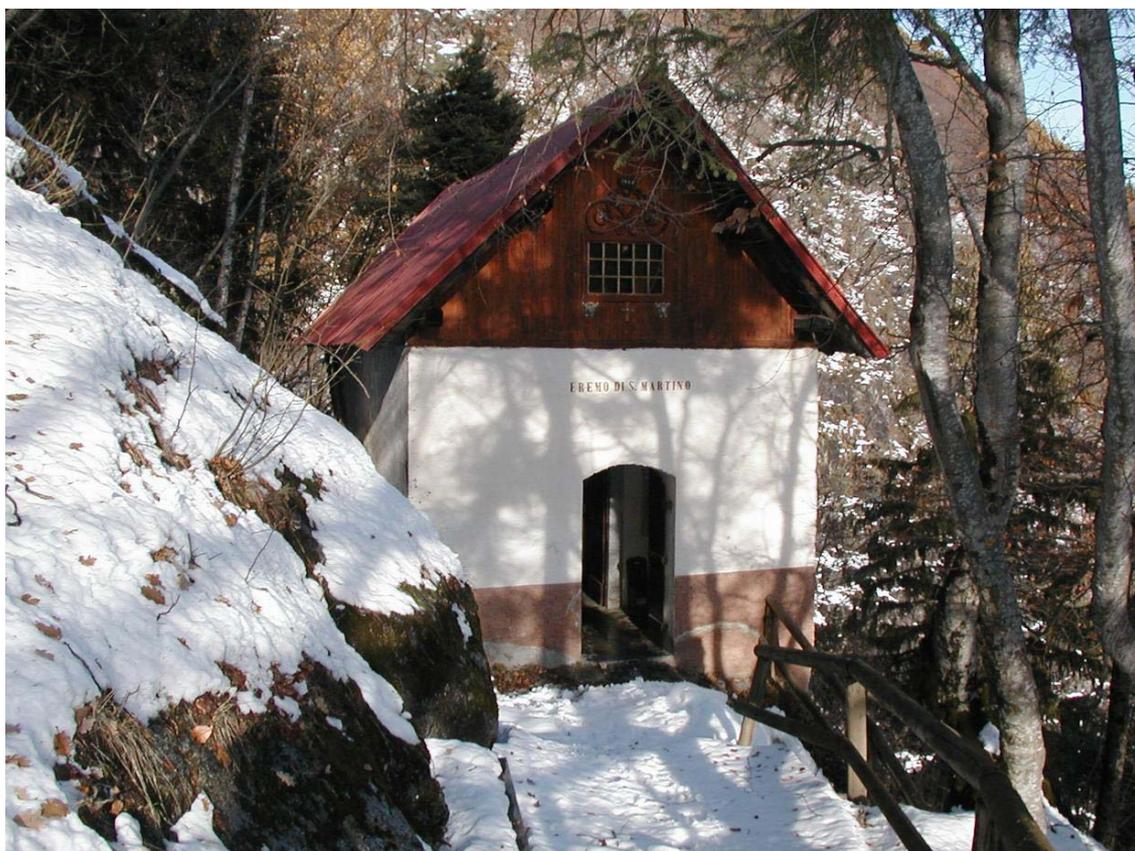
*Arrivò il gennaio dopo quella conversazione, un gennaio freddissimo. Ciò nondimeno, un giorno asciesero colassù alcuni paesani. Arrivati nei pressi del romitorio, videro, oh meraviglia! Gli avornielli in piena fioritura!... Tosto entrarono nella cella e trovarono*

---

<sup>8</sup> Tratta da: LE GIUDICARIE RACCONTANO – don Lorenzo Felicetti, Tione 2002.

*Martino che giaceva già cadavere sul suo misero giaciglio di foglie e di erbe. Il romito pareva piuttosto assopito che morto. La notizia della sua morte si sparse subito in tutta la valle, e fu un correre di devoti a venerare la salma del Santo, chè tale la credevano tutti!*

*Il luogo divenne celebre e fu visitato da numerosi pellegrini per qualche secolo, finchè il romitorio, sebbene altri eremiti vi avessero fatto dimora, fu abbandonato e crollarono la cella e la cappellina.”*



Nella descrizione del suo soggiorno a Gargnano, nei primi anni del secolo XX, D.H Lawrence scrive di due chiese che egli arbitrariamente nomina come “*the church of the dove*” e “*the church of the eagle*”, vale a dire, rispettivamente “*la chiesa della colomba*” e la “*chiesa dell’aquila*”<sup>9</sup>.

La prima denominazione è riferita al fatto che lungo la parete di questa chiesa è scolpita una colomba. La seconda al fatto che la chiesa a cui si riferisce è costruita su un poggio che domina tutto l’abitato di Gargnano. Si trova più elevata, panoramica, quasi a simulare la posizione dell’aquila che dall’alto domina la terra.

Io penso che questa seconda definizione ben si addica anche all’Eremito di San Martino.

---

<sup>9</sup> D.H. LAWRENCE: *Twilight of Italy* – London, 2001

A vederlo dalla piana di Pinzolo esso appare incastonato nella grigia parete dell'Algone che precipita verticale sulla sottostante rupe su cui sorge la chiesa di santo Stefano.

Vien da pensare alla posizione dell'aquila appollaiata sulla cima, in posizione di vigilanza, pronta a spiccare il volo. A vederlo così riesce improbabile individuare un sentiero che vi salga. Eppure esso c'è, erto, ripido, nascosto fra le pieghe di una montagna severa, con serpentine ed esposizioni che per circa quattrocento metri di dislivello fiaccano le ginocchia. E' proprio un percorso penitenziale per chi, in passato, saliva dall'eremita a chiedere consigli o a farsi perdonare qualche peccato. Penso che la sola fatica della salita, per i montanari di un tempo, valesse poi qualsiasi preghiera penitenziale.

Attualmente il sentiero di salita è stato reso più agevole. Nei punti più esposti, oppure laddove l'umidità rende la nuda roccia più scivolosa, sono state aggiunte delle funi d'acciaio. Il sentiero è anche ben individuato e contrassegnato da scritte che appaiono sui massi e sulle rocce.

Il punto di inizio è in corrispondenza della curva a gomito della stretta carreggiabile che conduce ai masi Campul e che si prende dalla strada per la Val Genova. In corrispondenza di questa curva vi è uno slargo ed un manufatto costituito dalla presa dell'acquedotto. Il sentiero è proprio di fronte, nella direzione opposta rispetto alla scritta che indica il cammino per una palestra naturale di roccia. Esso si impegna subito nel bosco, semipianeggiante, supera il rivo che scende dal Plan da l'Asan e quindi con strette giravolte si fa ripido e risale tutto il versante della montagna. La ripidezza è tale da costringere a volte lo sguardo verso il basso. Questo potrebbe impedirci di vedere le scritte direzionali sulle rocce e quindi indurci ad errori a causa di alcune false tracce che con analoga pendenza si impegnano sullo stesso versante. Esso supera ancora una volta lo stretto canalone in cui scorrono le acque del torrente dopo di che si ha un tratto di percorso assistito. A questo punto appaiono anche scorci panoramici notevoli.

Nel giro di un ora e un quarto si arriva all'eremo. Ciò che colpisce è la ristrettezza del terrazzo di roccia che ospita l'umile costruzione a capanna dell'eremo. Qui però ci si rende subito conto di essere in un luogo di estremo silenzio e di profonda solitudine. E' una solitudine profondamente immersa nella natura e che ci fa partecipe di tutto quanto ci circonda: il bosco, gli alberi, il torrente che scende a cascate ripetute, ma, soprattutto il superbo panorama che con un solo colpo d'occhio comprende le guglie dolomitiche del Gruppo Brenta che spuntano dietro al Dos del Sabion e al Tov degli Orsi separati dalla depressione del Passo Bregn de l'Ors, tutto il solco della Val Rendena verso sud, i ghiacciai delle Lobbie e il solco della Val Genova, e, proprio sotto, quasi a precipizio, la piana della valle in cui si adagia Pinzolo.

Dietro l'eremo, seguendo una larga cengia per una decina di metri, si giunge ad un secondo piccolo ripiano sul quale si notano i resti di alcune mura perimetrali parzialmente invase dalla vegetazione. Si dice che questo sia ciò che rimane del primo e più antico eremo, prima della edificazione di quello recente avvenuta nel secolo XIV. Subito dietro, scorre ruscellando il torrente Re.

Penso che il primo eremita, chiunque egli sia stato, Martino o chi per lui, privandosi, con la scelta della vita in solitudine in questo luogo certamente non facile, dei piaceri e degli agi della vita normale, abbia comunque fatto una scelta oculata per non privarsi del piacere della vista. Ma, io sostengo, la vista del paesaggio aiuta nella meditazione e se qualcuno ha proprio voglia di trovarsi a tu per tu con i propri pensieri, questo è il luogo ideale.

## L'EREMO DI SAN MARTINO.

La chiesetta eremo di **San Martino**, a quota 1226, è posta sulle pendici ripide dell'Algone, lambita dal "Re" che, nella valletta selvaggia di San Martino, scende talvolta impetuoso dalla Malga Sarodul e dal Plan da l'Asan. E' di origine medioevale. E' ricordata in un documento rogato a Carisolo il 10 giugno 1312, collegato ai possedimenti di Santa Maria in Brescia. Si hanno notizie scritte dell'eremita sacerdote **Baldessare de Pluzana**, che nel 1485 ricostruì la chiesetta con denaro degli abitanti della Rendena. Si dice che questo eremita provenisse dalle valli bergamasche e precisamente da Averara, patria dei Baschenis fatti venire forse da lui.

Egli morì nell'anno 1520, circondato dalla stima di tutti i "rendeneri" che guardavano all'Eremo di San Martino come ad un faro di fede. Appare dagli Atti visitali del 1579 che la chiesa di San Martino era fornita da un altare consacrato con piccola ancona dorata dove era dipinta l'immagine della Madonna e di San Martino; sopra fu osservata una stanzetta chiusa con un sepolcro nel quale c'erano le ossa, in una cassetta di legno, del sacerdote Baldessare de Pluzana. I fedeli gli avevano riservato un posto privilegiato per la sepoltura e le autorità certamente avevano permesso questo onore. L'8 gennaio 1541 il cardinale Cristoforo Madruzzo (1539-1567), investiva per tutta la vita della Cappella di San Martino il sacerdote spagnolo Andrea Morano di Saragozza. Dall'Archivio Arcivescovile Tridentino appare che quest'atto di investitura rievocava la figura del prete Baldessare "de Plitzano, vallis nostra Solis", che per moltissimi anni aveva menato colà vita eremitica "cum magna satisfactione ipsorum hominum totis vallis" (con grande soddisfazione di tutti gli uomini della valle). Ma dopo di lui la cappella e l'eremo erano andati in rovina e la devozione di un tempo scemava di giorno in giorno. Perciò i rappresentanti della valle avevano avanzato umile supplica che fosse assunto il nuovo candidato, il quale del resto si raccomandava per la sua condotta esemplare. Anche a lui si permetteva di tenere insieme "fratres et conversos... et in conventum cum eisdem vivere". Negli Atti visitali del 1579 non si fa cenno di eremiti, solo si nota che sopra la volta della chiesa fu trovata "una sepoltura di un rev. Sacerdote, che in una sua vita nel detto loco come eremita habitava".

Documentata ancora è la presenza nel 1637 di un Reverendo Signor Eremita "Avancino del fu Francesco Zanoni de Caresolo". Altra descrizione e notizie dell'Eremo di San Martino le troviamo negli scritti sulle valli trentine dello storico del Concilio di Trento, il Mariani, che nel 1673 diceva: "Altra simil chiesa notevole è quella di San Martino, posta sopra un dirupo o scoglio a mezzo il monte che guarda in Val Genova. Vi si ascende per un sentiero a serpe, molto erto in un hora di camino e nel giungere si gode un bel prospetto. Alla Chiesa sta vicina la Casa dell'Eremita che vi abita in sito veramente anacoretico, non senza qualche comodità di horti e vi passa l'acqua. Il giorno della festa vi si fa concorso e più volte all'anno, ricorrendovisi in particolare all'hor che regna la siccità, intemperie o altro flagello, e sempre per i meriti del Santo su la viva fede s'otien la gratia. A piè del monte tra San Martino e Cariggiolo sta una selva di castagnari la più notevole e di miglior qualità".

Vi furono anche eremiti locali che vengono menzionati nell'anno 1695. I visitatori del 1695 trovarono alla custodia di San martino due eremiti, il prete Stefano Ambrosi e il chierico Giovanni Ambrosi di Carisolo. Il 6 giugno di quell'anno, nella cappella del romitorio, essi fungevano da testimoni, mentre si formava l'inventario dei mobili e degli arredi sacri. Ma i due eremiti vi abitavano ben poco, solo durante la buona stagione. Da un altro documento scritto a Innsbruck il 3 febbraio 1735 e firmato F.P.f – eremita di San Martino in Rendena – sappiamo che l'eremita chiedeva al vescovo di Trento il permesso di raccogliere la elemosina anche fuori Diocesi.

Della presenza di solitari nella valle fa parola l'informazione del parroco nell'anno 1750, come appare dagli atti visitali; il parroco di Rendena faceva presente al Superiore che i sacerdoti della valle venivano al pranzo il Sabato santo, la Festa del Corpus Domini e il

giorno di San Vigilio, ma anche dovevano venire a confessare e celebrare. Perfino gli eremiti pretendevano di esservi ammessi, ma questo non si doveva concedere. Custode di San Martino era allora nominalmente fra' Pietro Ambrosi, ma in pratica lo



era ben poco, perché stava sempre *"in Caresolo, solo, in casa propria"*. Aveva 64 anni e 20 di vita solitaria. Quando il vescovo Cristoforo Sizzo nel 1768 visitò la Rendena, trovò nell'eremo di San Martino Stefano Filosi da Praso. Un suo compaesano, Giovanni Pier Gregorio Filosi prendeva il suo posto poco tempo dopo, rimanendovi oltre 10 anni. Difatti il 17 agosto 1779, Francesco Sizzo, Parroco di Rendena, in un attestato *"A Chiunque"*, dichiarava che frate Pietro, eremita del Terzo Ordine Carmelitano, dopo aver custodito per dieci anni *"il Santuario di San Martino sopra il monte di Caresolo e per due anni la chiesetta di San Rocco a Caderzone"*, veniva chiesto dagli uomini di questo paese per il loro eremo di San Giuliano. Da parte sua non poteva che lodare il suo contegno, la sua sincerità e fedeltà. Anche il curato di Praso aggiungeva qualche giorno dopo la sua approvazione. Poi la chiesetta-eremo andò in rovina e fu lasciata all'abbandono per tanti anni, finché nel 1877 il popolo di Carisolo dava inizio al restauro di questa chiesa: ciò appare da un documento trovato sulla soffitta dell'eremo datato 29 luglio 1892: *"Oggi fu disarmato l'avvolto di questa chiesa Ven. intitolata a San Martino. Annata fertile, secondo l'opinione del popolo, perché fu ultimata questa chiesa; il Signore ha benedetto i nostri raccolti e noi tre individui ci firmiamo: falegname-industriale Nella Giacinto Greban; Povinelli Giovanni segoto; Bertarelli Pietro gobetto"*.

Nell'anno 1904 fu ultimata con prestazioni e offerte gratuite; come si vede la fede e la riconoscenza per i buoni raccolti avevano ancora una volta fatto il miracolo della ricostruzione nonostante i tempi grami di fame e inondazioni. Ma la comunità voleva la sua chiesa sul monte. Anche se ora sola a sostenere tutto l'onere delle spese e delle fatiche; allora non c'era nessun eremita che la custodisse.

Perciò ancora una volta col tempo venne dimenticata e cadde parzialmente in rovina, offrendo riparo solo ai pochi che vi si rifugiavano in tempo di guerra o di calamità naturali. Ma dopo la seconda guerra mondiale ci fu un nuovo fermento di fede e di volontà comunitarie, date anche dal miglioramento delle condizioni di vita e da maggiori possibilità finanziarie del Comune. Il 1 ottobre 1958 si formò un Comitato per il restauro della chiesetta di San Martino, a capo del quale fu eletto "*Il Cavaliere di San Martino*" Guglielmo Righi, strenuo difensore dei diritti della chiesetta e insigne benefattore.

Finalmente il 7 agosto 1966 vi fu la solenne benedizione con grande concorso di popolo, anche se il tempo fece le bizze.

Negli anni 1979-80-81 l'Eremo venne riportato al primitivo splendore, con la tinteggiatura interna ed esterna, il risanamento dei muri perimetrali e l'acquedotto; anche il sentiero di accesso è stato reso più agevole e sicuro con delle corde fisse di assicurazione che dal "*Zucal*" portano fin sotto l'eremo.

Ancora oggi la devozione a San Martino è viva tra la gente di Rendena e di Carisolo e ogni anno, con gran concorso di popolo, secondo la vecchia tradizione, nella festa di San Martino l'11 novembre o nella domenica successiva si celebra la S. Messa all'Eremo per invocare la benedizione del Santo su tutta la comunità e sulla Val Rendena.

## NATURA DEL MESE

### *La Daphne*

*“Piccolo fiore, bello e misterioso, dal profumo dolce ed ingannevole, mi ricordi la seduzione di una donna infida ed affascinante, pronta ad amare, ma anche a tradire”*

*F.G. Quevedo y Vilegas*

Ad una ennesima curva del sentiero che dalla Val di Fassane risale verso Vesta di Cima, il mio cane ha deciso di fermarsi reclamando la giusta paga di cibo. Smuoverlo dal suo proposito non è impresa facile visto il suo peso di quarantacinque chili. Pensandoci, anche io sento i morsi della fame e quindi è saggio fermarsi per consumare un poco di cibo. Il mio York non ha fretta nel consumare la sua porzione. Bada dapprima alla mia, tanto è sicuro che io non consumerò la sua. Ci fermiamo in un punto qualsiasi della salita. L'erba ha ancora il colore del rigido clima invernale. Proprio di fronte a noi una macchia di infiorescenze porporine richiama l'attenzione dello sguardo. E' un rametto senza foglie con bei fiori color rosa intenso: il *fior di stecco* o, per ossequio ai botanici, *Daphne mezereum*.

La botanica ha mutuato il nome Daphne dall'omonima ninfa che non ha voluto cedere alla corte serrata del dio Apollo, potente e bello, lasciandosi mutare in una pianta di alloro. Se il mito ha un valore didascalico, il messaggio è quello di non lasciarsi sedurre dalla sola apparenza di bellezza o di potenza (al giorno d'oggi di potenza economica) indirizzando la propria attenzione verso altri valori. Sembra un invito tuttora valido per le ragazze di oggi. Questo messaggio mi rinfranca. Non che mi riguardi direttamente. A tal proposito faccio mie le parole del Bolognini *“...alla mia età, con il gentil sesso, se si vuole raccogliere le ultime briciole di interessamento, non resta proprio altro che un poco di gentilezza e di compiacenza, e forse allora si passa per le fenditure fatte dagli anni senza bisogno di corda come sopra i crepacci del ghiacciaio”*.<sup>10</sup>

Il mio cane sembra annuire, forse prestando attenzione più al mio panino che alle mie considerazioni.

Daphne è stata mutata in alloro. Ma la botanica, con il termine Daphne non intende riferirsi alla pianta adatta a far ghirlande con cui coronare teste di poeti o di condottieri. E' questo un termine che si riferisce a sei generi di Timelacee che differiscono molto dall'alloro vero e proprio. Una sola di queste, la *Daphne laureola* parrebbe sottolineare la sua doppia e stretta vicinanza all'alloro con quel suo nome che ne ripete la identità (Daphne = alloro; *laureola* = appartenente all'alloro). In realtà la somiglianza si ferma solo alla lucentezza e alla consistenza delle foglie e nulla a che spartire con l'alloro.

---

<sup>10</sup> NEPOMUCENO BOLOGNINI: Usi e costumi della Rendena – Tione, 2000

A parte *Daphne laureola*, pianta atlantica e mediterranea che predilige i luoghi cespugliosi e sassosi dei nostri colli e che fiorisce con mazzetti di corolle tubolari verdognole e poco profumate, gli altri cinque generi hanno tutti fiori che sfumano da un pallido rosa perlaceo a più cariche tonalità e tutti sono più o meno presenti sui monti della nostra provincia.

Infatti, dire *Daphne* è ricordare piante assai diverse nell'aspetto da *laureola* decisamente tipiche del paesaggio alpino, prealpino e appenninico dove queste specie:

“... appaiono come macchie rosa che sembrano inventate dalla fantasia per regalare al bosco e alle pietraie un moneto di magia, un attimo di sogno, per poter credere ancora nel regno degli elfi e delle fate – così almeno scrive Halsen B. Herwood, il quale aggiunge – e queste stesse piante denominate *Daphne* si ritrovano nella lontana Asia e vengono utilizzate dai nomadi pastori che con il succo tratto dalla corteccia di tali arbusti usano dare delicati colori alle lane per tesserne poi tappeti e stoffe di grandissima bellezza e pregio”.<sup>11</sup>

La più rara è la *Daphne alpina* la cui più ricca e forse unica stazione bresciana trovasi nella forra originata dal torrente che sfocia a Campione del Garda. Non certo a quote alpine. Le altre stazioni identificate, quella del Monte Denno, della Cima di San Glisente e in Val Salarno in prossimità del Rifugio Prudenziati attendono di essere confermate<sup>12</sup>.

A distribuzione tipicamente alpina sono invece la *Daphne cneorum* e la *Daphne striata*. La prima che predilige i terreni calcarei mentre la seconda si può trovare anche su suoli che ne sono privi.



**Daphne cneorum**

---

<sup>11</sup> HALSEN B.HERWOOD: Note sulla Flora dell'Europa Meridionale, Verona, 1859

<sup>12</sup> ARTURO CRESCINI: Fiori delle Valli Bresciane – Brescia, 1990

*Daphne cneorum* è detta volgarmente *timelea odorosa* (in francese *Laurèole odorante*; in inglese *Garland flower* e in tedesco *Steinrosen*). Essa gareggia in bellezza con il fior di stecco che ho davanti agli occhi. E' una delle prime piante ad avvertire il ritorno della buona stagione. E' un piccolo arbusto compatto, alto dai 4 ai 7 cm, dai fiori rosso porpora in ciuffetti apicali che spiccano come altrettanti fiocchi sul verde intendo della foglie formanti una sorta di cuscino. Dai fiori della timelea si spande nell'aria pura e fresca della montagna un aroma persistente, acuto, che assomma la dolcezza della vaniglia alla esotica fragranza del garofano.

*Daphne striata* o Daphne rosa ha un profumo altrettanto intenso ma diverso. Vive fra i mille e i 2800 metri su terreni rocciosi, in pieno sole e richiama nel portamento prostrato e nella forma dei bassi cespugli l'aspetto dei rododendri. I suoi fiori sono rosa, in fascetti terminali e appaiono verso maggio. In inglese viene detta "*striated Daphne*", in francese "*Daphnè striè*" e in tedesco "*gestreifter siedelbast*".



**Daphne striata**

Forse la più conosciuta tra le Daphne è proprio il fior di stecco o mezereo, il cui nome scientifico è *Daphne mezereum*. La sua notorietà è anche legata al fatto che forse è la Daphne più diffusa dopo la laureola. I francesi la chiamano *bois*

*gentil* o *morillon*, gli inglesi *common mezereum* e i tedeschi *gemeimer siedelbast*. Questa specie fiorisce alla fine dell'inverno, allo sciogliersi delle nevi e sino a maggio è possibile ammirare i suoi rami letteralmente coperti di fiori rosa-porpora, in varie tonalità, dal profumo intenso e dolce. Mi piace soffermarmi ad esercitare le mie narici sulle sue infiorescenze. Anche oggi, alla fine del mio frugale pasto, voglio annusare il sottile profumo di vaniglia che emana: sarà come completare con un dolce il mio panino.



**Daphne mezereum**

*Daphne petrea* invece, completa questa passerella di silvestri bellezze. E' detta volgarmente timelea delle rocce (*Laureole des rochers; rock mezereon; felsen seidelbast*). Un arbusto dal portamento particolare, che vive nelle fessure delle rupi allungando i rami a formare una sorta di fiorita tappezzeria lungo le pareti a picco. I suoi fiori rosa-porpora, profumatissimi, compongono macchie di straordinaria evidenza sul grigio delle pietre, tanto più che il fogliame finisce per essere completamente nascosto dalla massa delle corolle. La timelea delle rocce occupa un'area abbastanza ristretta nell'arco alpino e fa la sua apparizione solo nelle Prealpi bresciane e bergamasche.

La *Daphne petrea* fu descritta in provincia di Brescia nel 1846. Il merito va a Francesco Facchini, medico e botanico della Val di Fassa che ne descrisse i

primi esemplari: “*sopra Tombea alla Bocca di Val primo passo da Bondon alla Valle di Vestino*”. Ma il nome *petrea* fu imposto dal bolzanino Franz Leybold che emendò gli appellativi di *glandulosa* e *rupestris*.

Per quanto concerne la provincia di Brescia, la *Daphne petrea* risulta distribuita nella zona della Corna Blacca, tra Idro e Garda, sul Monte Tombea, Caplone, Tremalzo debordando oltre confine nelle valli di Ledro e d’Ampola.

Le specie appartenenti al genere *Daphne*, sia pure nella loro diversità, sono tutte accomunate dalla loro accertata tossicità. Esse furono largamente impiegate in passato per l’uso medicinale. Il medico bresciano Francesco Roncalli Parolino ne fa menzione all’inizio del XVIII secolo. Ma i principi medicinali di queste specie erano noti fin dall’antichità tanto è vero che vengono citati da Dioscoride, Teofrasto e Galeno che ne caldeggiavano l’uso contro la stitichezza e le malattie delle vie biliari anche se bisogna riconoscere che non è poi così certa la identificazione delle piante citate da questi autori.

Il Mattioli comunque, medico senese del secolo XVI, ne sottolinea l’azione energica: “*operano valorosamente e con grande furia: e però tolte da persone deboli, spesso le ammazzano, scorticando le loro viscere e aprendo loro le bocche delle vene...*”.

La conoscenza popolare della tossicità di tutte le specie di *Daphne* è sottolineata anche dalla denominazione popolare.

Se il termine di “*erba cagùna*” delle valli bresciane (annotato dallo Zersi per la laureola ma segnalato anche dal Penzig nella sua *Flora Popolare*) non necessita di spiegazioni circa l’uso come lassativo, il generico “*tosech*” in Valtrompia designa ogni specie velenosa e viene riferito al fior di stecco.

Le *Daphne* contengono sostanze terpenoidi note con il termine di dafnetina e mezereina. Sia la corteccia che i frutti sono velenosi.

Nella corteccia della *Daphne mezereum* sono contenuti, oltre ai principi tossici ciatati, un glucoside, una resina e una sostanza colorante giallastra.

La droga di mezereo è costituita proprio dalla corteccia essiccata e ridotta in frammenti, di odore non molto forte ma irritante per le mucose. In tutte le parti della pianta è contenuta la mezereina, un estere terpenico assai pericoloso. L’ingestione dei frutti può essere molto nociva e può lasciare reliquari durevoli nel tempo. Sembra che l’ingestione di dieci bacche di *mezereum* sia letale per l’uomo.

## SINOSI BOTANICA.

***Daphne mezereum*** (fior di stecco) [Timelacee]: fiori roseo porporini, odorosi, in fascetti laterali ai rami, di comparsa in genere prima delle foglie che sono membranacee e caduche di 30-80 x 8-25 mm, verdi glauche; il frutto è rosso globoso con diametro +/- di 8 mm. Trattasi di specie perenne legnosa, fanerofita, distribuita su Alpi e Appennini dal piano submontano al montano superiore con antesi da marzo a maggio.

***Daphne cneorum*** (timelea odorosa) [Timelacee] – foglie piane, oblunghe o lanceolato lineari, con piccolo moncone all’apice, non carenate al di sotto, sempreverdi, di 10-20 mm, glabre; fiori odorosi rosei riuniti a gruppi di 6-8 con sepali di 4-6 mm. Specie perenne legnosa. Fanerofita/camefita distribuita su Alpi ed Appennini, presente dal piano submontano al montano inferiore su terreno calcareo con antesi da maggio ad agosto.

**Daphne striata** (timelea rosa) [timelacee] – fiori sessili in gruppi di 8-12 a corolla glabra. Frutto giallo rossastro; foglie addensate all'apice dei rami, lunghe 15-20 mm, sempreverdi, rami giovani glabri, Specie legnosa perenne, fanerofita/camefita, su suolo indifferente, distribuita dal piano montano superiore al piano cacuminale delle Alpi con antesi da giugno ad agosto.

**Daphne petrea** (timelea delle rocce) [timelacee] –foglie lanceolate lineari o lineari cuneate, fortemente carenate sotto e +/- tritone, sempreverdi, lunghe 8-12 mm, glabre; fiori odorosi rosei a 3-5 sepali di 3-5 mm. Specie perenne legnosa, camefita, distribuita dal piano montano inferiore al superiore con antesi da giugno a luglio.



**Daphne laureola**

# SALVARE LE ALPI

## *Considerazioni su alcuni fattori negativi per il futuro dell'ambiente alpino*

In modo molto schematico desidero fare alcune considerazioni riguardanti tre fattori attualmente assai evidenti nella vita della montagna che possono esercitare una influenza negativa sulla evoluzione futura dell'ambiente alpino. Il fine non è tanto quello di istruire e approfondire la conoscenza di queste dinamiche che sono di pertinenza della geografia, quanto quello di portare a conoscenza l'amante della montagna. La loro considerazione è importante per individuare strategie di salvaguardia dell'ambiente.

Il primo fattore riguarda la trasformazione dell'agricoltura montana da una forma prettamente rurale a una forma industriale. In altre parole potremmo pensare che la agricoltura delle montagne si sia fatta intensiva, sulla scorta di quanto avviene nelle pianure. Ciò comporta un dispendio di energia sempre maggiore con un rapporto consumo/risultati sempre peggiore. Coltura intensiva significa sottoporre a carico di sfruttamento il sistema ecologico che conseguente riduzione della fertilità. Questo comporta l'uso di sostanze fertilizzanti di ordine sintetico. Si ha un aumento della produzione con grande disponibilità di quantità ma riduzione della sua qualità con pesanti ricadute sulla salute dell'uomo.

Non solo, la industrializzazione della coltura porta a una notevole diminuzione del numero di specie di animali allevati e a una ridotta varietà delle specie di piante coltivate da cui ne deriva un depauperamento della diversità biologica e della diversità genetica.

Un indizio di questo è rappresentato dalle iniziative sorte dapprima in Baviera e successivamente allargatesi anche alle altre regioni alpine per la salvaguardia delle razze bovine alpine. Iniziative che necessitano di finanziamenti e sovvenzioni, ciò che contraddice dalle fondamenta il concetto stesso dell'economia di mercato.

Il secondo fattore riguarda il turismo di massa. Durante la stagione invernale esiste una grande concorrenza fra le singole località alpine che durante l'estate devono coalizzarsi in blocco per contrastare la concorrenza delle stazioni turistiche marine. Le singole comunità alpine cercano di contrastare questo problema ricorrendo al più classico dei sistemi, ovvero investendo. Gli investimenti hanno portato non solo alla costruzione di ulteriori impianti per lo sci invernale, per garantire lo sci estivo, per soddisfare la domanda di svago (campi da tennis, piscine coperte, centri benessere, sauna, discoteche) ma anche alla commercializzazione degli stessi in modo tale da sfruttare al massimo le loro potenzialità. Questa tendenza all'investimento è anche suffragata dalla esperienza secondo cui senza investimento, quindi senza proposizione commerciale di servizi, la località tende ad essere abbandonata.

E' ovvio che una comunità deve tenere il passo con l'altra per questioni di concorrenza e quindi gli investimenti continuano ad aumentare. Tuttavia, negli ultimi tempi, complice anche la crisi economica che sta attraversando l'Europa,,

si è oltrepassato un limite di saturazione che non ha consentito un aumento del turismo invernale. Alcune società di impianti sciistici sono fallite. Questa situazione è molto evidente in Svizzera ove si ritiene che il 37% degli impianti di risalita abbia bilanci in negativo.

Poiché da queste società dipende la struttura economica dell'intera comunità se non della valle, non è possibile che falliscano. Sono necessari quindi finanziamenti a fondo perduto per mantenerle in vita. Se quindi, con questi provvedimenti si tampona il fallimento, dall'altra si tratta di soldi che vengono decurtati da altri settori: la comunità alpina si trasforma in una comunità assistenziale per il turismo.

Terza considerazione riguarda il venir meno della stabilità ecologica che l'agricoltura industrializzata e il turismo di massa hanno completamente sovvertito. La stabilità ecologica era assicurata dal costante lavoro di rigenerazione del suolo che la agricoltura rurale garantiva e che i contadini avevano costruito con un lungo processo e con la acquisizione di tecniche maturate nel corso dei secoli. Senza il lavoro dell'uomo la cultura agricola perde di stabilità così come anche il sistema ecologico e con le catastrofi naturali la natura torna ad essere ostile all'uomo.

I problemi ecologici che sorgono vanno sempre più aggravandosi e già si può intravedere il momento in cui l'attuale sfruttamento dello spazio alpino sarà gravemente minacciato o addirittura bloccato.

Come di ce giustamente W. Batzing “ *anche in questo caso, il modello economico capitalistico che, in luogo della rigenerazione pratica lo sfruttamento predace, tende ad annientare se stesso*”.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> WERNER BATZING: Die Alpen. Naturbearbeitung und Umweltzerstörung. Frankfurt am Main, 1984.

# CRONACHE DELLA SOTTOSEZIONE

## OPEN DAY DI ARRAMPICATA

Nella giornata del 29 novembre 2009 si è svolto L'Open Day della Palestra di Arrampicata. Una iniziativa, al suo terzo anno di vita, che prevede l'apertura della Palestra di arrampicata indoor di piazza Aldo Moro, gestita dal Club Alpino Italiano, a mezzo del Gruppo di arrampicata, per tutta la giornata.

E' un modo per rilanciare l'attività della arrampicata in montagna, per fare conoscere questa realtà (l'unica esistente, non privata, nella Bassa Bresciana) e per consentire a tutti di cimentarsi, in perfetta sicurezza con corda, imbragatura, moschettoni, discensori, appigli e appoggi. L'iniziativa è particolarmente indirizzata ai giovani, più consoni "per questioni di età" alla sfida ed ha avuto un buon successo di partecipazione.

## RICONOSCIMENTO AGLI ESCURSIONISTI.

Sempre domenica 29 novembre 2009, in occasione della escursione all'Eremo di San Martino di Carisolo, si è avuta la premiazione dei soci che hanno partecipato al maggior numero di escursioni del nostro calendario.

La escursione stessa era stata progettata per poter terminare con il Pranzo dell'Escursionista al termine del quale sono state effettuate le premiazioni.

Alla escursione hanno partecipato 44 persone (numero perfettamente allineato agli standard di partecipazione di quest'anno) e tutti hanno partecipato al **Pranzo dell'Escursionista** che si è svolto presso la Baita Magnabò di Pinzolo.

Sono state premiate le prime tre posizioni che hanno visto salire sul podio dei più affezionati tre signore.

Prima classificata la sig.ra **ISABELLA BAREZZANI** (per il secondo anno consecutivo)

Seconda classificata la sig.ra **AGNESE GUERRINI ROCCO**.

Terza classificata la sig.ra **SUSANNA TONELLI**.

E' stato poi assegnato un premio alla più giovane partecipante alle escursioni in Rifugi, la socia giovane **SOFIA PIVA**.

A tutti i partecipanti è stato consegnato un attestato di partecipazione come atto di conclusione dell'anno escursionistico 2009.

Madrina della premiazione la dr.ssa **Anna Ballarin**.

Il **Comitato Quote Rosa** del C.A.I. di Manerbio, presieduto dalla sig.ra **LUISELLA CALZAVACCA** ha consegnato una targa di riconoscimento al Presidente della sottosezione accompagnata da un numero speciale di **CAI CHI 2009**, fascicolo di gossip della sottosezione interamente realizzato dal sopracitato comitato e consultabile presso la sede.

# LE BUONE LETTURE

## LA MONTAGNA R

di Jacques Jouet

Collana DI MONTE IN MONTE

ed. TARARA', Verbania 1998

In mezzo al guado delle celebrazioni sui cinquant'anni delle "conquiste" dell'Everest (2003) e del K2 (2004), cade un anniversario di tipo diverso, lontano dal battage pubblicitario e multimediale che ha accompagnato ed accompagnerà tali eventi.

Sette anni fa usciva infatti *La montagna R*, libro su un monte che non fu mai scalato perché mai fu edificato, insignificante collina letteraria quotata sulla carta 1500 metri di orgoglio e arroganza, di opportunismo e di malafede, di deviazioni ed egoismi. Insomma, un altro ed ennesimo simbolo del male? La domanda è oziosamente retorica, volta ad una risposta a senso unico, preordinata e preconstituita.

Già il tessuto narrativo del libro promette e premette un racconto anomalo; siamo in tal modo assai discosti dalla classica letteratura di montagna. Niente argomenti tipici del tema classico a noi ben noto: banditi ghiaccio, vento, neve, roccia, coraggio, azione. Al contrario la storia propone sedi parlamentari, cantieri surreali e aule di giustizia.

Forse si tratta più di una non storia, su una montagna che non fu mai costruita dalle forze della natura e che mai fu completata a causa della υβρις (hybris) umana. Non a caso utilizzo il termine greco per "arroganza", perché alla tragedia greca il racconto sembra rifarsi almeno un po': prologo, azione, conclusione sono i tre momenti concettuali e narrativi che scandiscono la trama, per altro mai esposta in maniera diretta. Anzi, avvenimenti e personaggi vengono fuori "conto terzi", narrati e tratteggiati da voci che sognano, ricordano o si dolgono.

Dalla struttura della tragedia greca *La montagna R* si discosta per altro per quanto attiene all'unità di azione e di tempo: la storia si svolge infatti in un periodo non delimitato precisamente, ma certo lontano da quello canonico e compreso fra l'alba e il tramonto.

L'impresa, fortemente voluta dal potere politico, è tenuta in piedi da interessi finanziari che passano sopra alla dignità umana ed ai sentimenti positivi. Se Machiavelli non sobbalzasse, si potrebbe ancora abusare dell'espressione "il fine giustifica i mezzi". Ma quale "fine", e quali "mezzi" ?

Un "fine" non certo virtuoso, lontano dai principi informativi di una vera *res publica*, ma al contrario espressione neanche troppo velata della commistione diabolica fra politica e profitto.

E poi "mezzi" senza scrupoli, senza la più piccola remora di carattere deontologico od etico, che acuiscono il senso di disagio latente e crescente in chi legge, pagina dopo pagina.

Ne *La montagna R* (per inciso, “R” sta proprio per “repubblica”) non ci sono vincitori né eroi, siano essi positivi ovvero negativi. I fatti narrati di rimbalzo svelano piano piano i misfatti di ogni sorta; i fasti celebrati in pompa magna si mutano inarrestabili in nefasti orridi ed orripilanti.

Il tutto viene perpetrato in nome di questa montagna, apparentata alla lontana con una speciale e settoriale torre di Babele, che non crolla solo perché non riesce a crescere in altezza, nonostante si nutra e si alimenti di cadaveri e di rifiuti tossici, di lavoro nero e di perversioni, di ostracismo e di nazionalismo.

Un tema difficile, quello proposto da Jouet: un tema che stimola e pungola la coscienza civile e sociale di tutti, alpinisti e non.

## LA FOTO DEL MESE



### **Incontro ravvicinato a Malga Cavria - Fabrizio 2008**

Malga Cavria è un alpeggio che si tocca quando si cerca di giungere al Plan da l'Asan e quindi le cime che sovrastano l'eremo di San Martino (Cima Lancia, il Serodoli e l'Algone). Zona selvaggia e poco frequentata.

L'incontro può essere sempre emozionante ma è l'unico modo per guardarlo negli occhi e capire quanto l'orso somigli a noi. Allora si fa più luce sul rapporto ancestrale che ci lega a questo animale magistralmente esposto nella favola della "Donna che sposò un orso" tramandata dal folklore tradizionale degli Athapaskan.

Questo fu un incontro di speranza...

"... dicevano che un orso gli portasse tutti i giorni una focaccia..."